Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 18 gennaio 2011

Ciao a tutti!

Questa settimana un testo dei giorni nostri (di Zagrebelsky) e uno di sessant'anni fa (di Marshall).

Ancora buon mese di gennaio, dedicato alla preghiera per la pace!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Dostoevskij , le seduzioni del grande inquisitore

di *Gustavo Zagrebelsky*

A giudicare non solo dalla quantità, ma anche dalla qualità delle citazioni, delle sue interpretazioni letterarie, teatrali e cinematografiche, la forza attrattiva della *Leggenda del Grande Inquisitore* contenuta ne *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij, a distanza ormai di quasi un secolo e mezzo, non è diminuita. Anzi, è crescente. E la ragione determinante è **la forza con la quale essa solleva dal fondo questioni che sempre si rinnovano col volgere delle epoche e non si possono eludere. La libertà di fronte al bene e al male; libertà come benedizione o maledizione; il nichilismo e la violenza; la felicità, l'infelicità degli esseri umani, cioè la natura del loro essere; il significato della vita e del suo esito nella morte; il dolore e la redenzione dal dolore e dal peccato; la religione e l'ateismo; il Cristianesimo, nella versione cattolico-romana, e il socialismo come strumenti di controllo delle coscienze e di livellamento delle società**.

Nel luogo e nel tempo in cui fu scritta, la Russia di metà ottocento, radicaleggiante, sedotta dalle mode filo-occidentali e insofferente del dispotismo zarista e dell'ortodossia cristiana, la *Leggenda* sembrò una farneticazione letteraria. Nei decenni successivi, fu letta e condannata come espressione di un pensiero anacronistico, antidemocratico e antimoderno: come vagheggiamento di una restaurazione. Poi, ancora, alla luce degli sviluppi politici e sociali novecenteschi, fu giudicata una previsione e una condanna *ante litteram* di totalitarismi incipienti, cioè come un ammonimento profetico. **Oggi, ora che ciò che allora si annunciava è davanti ai nostri occhi, pienamente dispiegato, la voce del Grande Inquisitore può essere ascoltata diversamente, al di sopra delle interpretazioni politiche, come una previsione, una profezia di sventura, se non come un annuncio apocalittico che riguarda tutti nel tempo presente**.

Qui, per iniziare, assumiamo la *Leggenda* come **un discorso generale sul governo. Da dove nasce l'obbedienza nel cuore degli esseri umani?** È l'enigma degli enigmi politici. Il Grande Inquisitore una risposta l'ha e spaventosa, disumana o forse troppo umana: **l'obbedienza nasce dall'odio della libertà**. Ma quest'affermazione è generica. L'odio per la libertà è una caratteristica dei regimi politici fondati sulla ragion di Stato e sulla verità di Stato. Nella *Leggenda* troviamo qualcosa di molto più impressionante, cioè dell'**odio per la libertà non dei governanti** (cosa abbastanza naturale), **ma dei governati** (cosa assai meno ovvia). Ciò di cui qui si parla è **la «servitù volontaria»**, non la servitù imposta con la coercizione delle volontà. Per questo, ogni riflessione sul carattere politico del messaggio della Leggenda deve prendere le distanze da alcuni luoghi comuni.

"Ragion di Stato" e "ragion del volgo"

Il tempo in cui è situata l'azione narrata dalla *Leggenda*, il secolo XVI, è quello in cui **prende forma lo "Stato moderno" e si svela l'esistenza di una doppia legge e di una doppia morale, una ordinaria per i comuni mortali e una straordinaria che riguarda i governanti, che curano i superiori interessi dello Stato**: sopravvivenza, difesa, grandezza. Questi interessi stanno nel cuore del potere e **devono sottrarsi alla vista del volgo, incapace di visioni autenticamente politiche**. La loro cura è riservata agli uomini di Stato, il cui compito non è di onorare la ragione comune, ma di **seguire la "ragion di Stato"**. Coloro che conoscono gli *arcana* del potere, cioè gli "iniziati" alle arti del governo, sono quindi autorizzati, se occorre, ad affrancarsi dalla moralità comune dell'uomo medio e a proclamare quello che, in termini moderni, si dice **lo "stato d'eccezione"**. La "ragion di Stato", dunque, è risorsa di chi sta al potere, al servizio di quell'entità metafisica che è lo Stato stesso, senza il quale gli esseri umani non possono vivere. Il popolo è legato alle leggi della sua morale, adatte a guidare i rapporti sociali. Ma c'è una sfera più alta, quella in cui opera il potere dello Stato. Qui vale **una morale segreta, agli occhi della gente comune incomprensibile, anzi scandalosa**. Il fine della morale comune è la società virtuosa. Il fine della morale politica è anch'esso la virtù, ma è **la virtù dello Stato che esige, costi quel che costi, la rovina dei nemici**.

Il Grande Inquisitore è anch'egli immerso nella distinzione tra coloro (i pochi eletti) che conoscono la realtà del potere e coloro (i molti) che l'ignorano. Ma, per legittimare il potere dei primi e la soggezione dei secondi, non si rivolge alla "ragion di Stato". Non c'è di mezzo, tra chi dispone del potere e chi al potere è sottoposto, "lo Stato", questa entità sovrumana che ha le sue leggi oggettive e le sue astratte e fredde istituzioni. Per l'Inquisitore tutto è molto umano. Egli ha dalla sua quella che si potrebbe dire **la "ragion del volgo"**. **Non deve salvaguardare lo Stato piegando i sudditi**. Non è nemmeno il teorico dei poteri eccezionali. Si appella non alla natura dello Stato ma a quella degli uomini. **Il suo è un governo benigno, non contro, ma per loro**. La "ragion di Stato" si risolve, in ultima istanza, nel **governo della violenza orientata solo allo scopo**. La "ragion del volgo" si risolve invece non nella violenza, ma nella seduzione o, per usare l'espressione famosa di Tocqueville, in **un «potere tutelare, assoluto, dettagliato, regolare, previdente e mite»** che elimina la violenza dal proprio orizzonte.

Il Grande Inquisitore è un rassicuratore, che vuole essere amico di tutti. Per questo, la sua morale è una sola, quella del volgo. Tanto gli Inquisitori quanto i loro sudditi vi si devono piegare. La differenza è solo questa: i primi sono sofferenti e i secondi felici. Sofferenti perché consapevoli, felici perché ignari. Gli Inquisitori sono, a loro modo, dei despoti, ma **despoti-servitori**, che stanno dalla parte di un'umanità innocente, che nulla conosce se non il proprio meschino benessere. **Il Principe rinascimentale, che incarna la "ragion di Stato", vede dappertutto potenziali nemici da "spegnere"**; **l'Inquisitore di Dostoevskij, incarna la "ragion del volgo" e vede dappertutto potenziali amici, da blandire e sedurre**. **Terrorizzare o lusingare, nell'esercizio del governo**. Questa è una differenza fondamentale, da tenere presente leggendo la Leggenda.

"Ragion di fede" e "ragion del volgo"

La *Leggenda* non parla di un inquisitore nel senso che la parola ha assunto nella storia dell'intolleranza cristiana verso i nemici della fede. Anche a questo riguardo si deve prendere la distanza. Naturalmente, non sarebbe stata scelta questa figura se non vi fossero somiglianze. Ma le analogie non devono nascondere le differenze. **La differenza essenziale è nel fine**. Il fine, per tutte le inquisizioni al servizio del dogma, è la sconfitta dell'eresia. È un fine innanzitutto di natura spirituale. La Chiesa, come società sovrana, incaricata di mantenere intatta la parola rivelata da Dio, è responsabile di un compito primario: mantenere l'ortodossia. A ogni costo. Per l'Inquisizione si trattava di "spegnere" l'idea che semina dubbi, attentando all'unità della fede. I corpi che portano l'idea sono secondari: li si potrà sopprimere o risparmiare, a seconda che l'idea perversa sia riaffermata o ritrattata. Anzi, la maggior vittoria non è l'eliminazione fisica dell'eretico, ma l'abiura che riafferma la verità.

L'Inquisitore della *Leggenda* non ha a che fare con verità ed eresie. Egli ha a che fare con la pasta di cui è fatta l'umanità, della quale è al servizio. Il suo compito non è correggere, ma assecondare. La sua grande trovata sta in questo: il potere può essere assoluto se non si propone di cambiare, punire, frenare la natura umana, ma se la rispetta così com'è e la si lascia sfogare. È un potere, certamente; ma è un potere amico, dalla parte dell'uomo comune. Per nulla paradossalmente, gli Inquisitori potevano considerarsi agenti della carità cristiana. Il loro compito era la salvezza delle anime dei devianti, qualunque cosa ciò comportasse: violenze, torture, condanne. L'Inquisitore della nostra *Leggenda*, invece, rifugge da ciò. **Egli conosce la natura umana e ne ha pietà. Con i suoi mezzi l'accompagna. Non vuole risvegliarla alla verità, ma addormentarla sì, prima che s'affacci alla conoscenza del bene e del male, cioè alla libertà**. Ancora una volta la "ragione" che lo muove è la "ragion del volgo". L'Inquisitore di Dostoevskij viene prima degli Inquisitori della Santa Inquisizione: questi devono reprimere, quello si preoccupa di prevenire affinché reprimere non sia poi necessario.

Le conclusioni

Possiamo dire così: la ragione dell'Inquisitore non è la ragion di Stato e neppure la ragione della fede. È la ragion del volgo. Si capisce allora perché i suoi argomenti ci appaiono familiari e perché a quel capitolo de *I fratelli Karamazov* ricorriamo spesso per riflettere sulla vita sociale e politica del tempo presente.

in "la Repubblica" del 14 gennaio 2011

L'incontro col vescovo

tratto da BRUCE MARSHALL, *La sposa bella*
originale del 1953 - ambientato in Spagna nel 1936 durante la guerra civile

«Leggete», disse il vescovo, impaziente. «Credo di aver detto tutto». Infatti, notò don Arturo con sgomento, il vescovo non aveva omesso nulla: *«Se prohibe la entrada en la casa de Dios a las mujeres que lleven trajes inmodestos, cuyos vestidos no cubran basta el codo y las rodillas»*.
Il prete scrisse, sotto, la traduzione inglese: «L'entrata alla casa di Dio è vietata alle donne vestite immodestamente, i cui vestiti non coprano gomiti e ginocchia».

Lo Spirito Santo non doveva aver perso molto tempo ad istruire il vescovo, rifletté mentre gli restituiva l'avviso. Il vescovo finse di controllare la traduzione. Sua Eccellenza Illustrissima non sapeva affatto l'inglese, benché una volta gli fosse riuscito di tirar fuori un «Come voi stare?» con un cardinale americano. «Perfetto», disse. «Lo farò trascrivere da don Ildefonso. Ma perché quel viso lungo? Non approvate, forse?».

«**Non vorrei essere impertinente, monsignore, ma mi sembra che stiamo suonando la cetra mentre Roma brucia**». Il prete cercò di controllare il suo tono di voce, poiché si rendeva conto di **quanto fosse difficile convincere un fanatico**.

«Che cosa mai vi fa pensare questo?». **Come sempre, l'espressione del vescovo era benigna quanto quella di un qualsiasi vecchio che si senta perplesso**.

«**I tempi, Monsignore. L'intero paese va in rovina perché i cristiani non hanno praticato la carità ed anche perché i sacerdoti non hanno saputo dare l'esempio**. **Oggi è la Spagna che crolla; domani potrà essere tutto il mondo**». Le parole, che gli venivano così facili quando era solo, cominciarono a mancargli ora che si trovava in presenza del suo superiore. Sperando di ritrovare la sua eloquenza, **distolse lo sguardo dal viso perplesso del vescovo**, portandolo sulla fila di ritratti di vescovi defunti, incorniciati in oro, che ornavano la parete. C'erano tutti, con piviale, mitra e cappa magna, dal buono e saggio vescovo Ramon che aveva assistito alla benedizione dell'*Invincibile Armada* al buono e saggio vescovo Luis che aveva dovuto farsi fare un cuscino speciale sul trono a causa delle emorroidi di cui soffriva. **Chissà se anch'essi avevano guardato soltanto gli alberi senza vedere la foresta e avevano scritto sciocche pastorali sul volume immorale delle crinoline e sulle impudiche prominenze dei corsetti**? La successione apostolica ed il mandato della fede non erano i soli legati che il clero di una generazione eredita da quella precedente: **vi erano anche gli errori e i compromessi, gli assurdi giudizi** sulla sociologia e sull'arte. «Dopo tutto, **Dio creò il corpo umano, Monsignore», concluse. «Anche quelle parti che non piacciono ai vescovi**».

«Avete dimenticato la caduta dell'uomo», rispose tranquillamente il vescovo. «L'immodestia del vestire femminile è causa di lussurie innominabili».

«**Se sono innominabili siamo noi che le abbiamo rese tali**», ribatté il prete. «**I modi di dispiacere a Dio in questo senso sono assai limitati e d'importanza minima in confronto ad altri**». Infervorandosi, ogni imbarazzo l'abbandonò. «E non sono i vestiti che le donne si tolgono a destare la lussuria, bensì quelli che si mettono. La parte scoperta è così banale che può essere tollerata soltanto quando si ama colei che la mostra. **Se dobbiamo veramente impicciarci di queste cose, cerchiamo almeno di avere le idee ben chiare**».

«La Chiesa di Dio è come una rete gettata nel mare», disse il vescovo.
Il prete si accorse con stupore che il vecchio non aveva capito una sola parola del suo discorso. O forse non aveva nemmeno ascoltato. Ripeté mentalmente le frasi a cui ricorreva sempre in simili occasioni: i vescovi sono importanti perché hanno il potere di trasmettere lo Spirito Santo che protegge la Chiesa e i sacramenti, segni della grazia di Cristo. Finché la Chiesa rimane al suo posto, non importa che traballi, anzi: più traballa senza cadere, tanto più appare evidente il potere dello Spirito Santo che la tiene in piedi.

Fece un altro tentativo.

«Monsignore, **la situazione è seria. Se la Chiesa è una rete, perché non prende più pesci? Perché l'ottantacinque per cento degli operai di questa città non va a messa?**».

«Dobbiamo pregare affinché Iddio renda loro la fede». **La semplicità della risposta del vescovo stupì il prete e lo fece vergognare di se stesso. Quell'uomo non aveva dunque mai dubitato? Non aveva mai sentito parlare di Kant, di Hegel e di Hume?**

«**Forse sarà meglio pregare per noi stessi», disse pazientemente. «Non è perché gli operai non hanno fede in Dio che non vengono a messa, bensì perché non hanno fede in noi.** Perché **siamo venuti meno al nostro dovere di condannare la crudeltà e l'ingiustizia**, perché abbiamo permesso ai socialisti, ai comunisti e agli anarchici di derubarci del dolce fardello di Cristo. **Conosciamo a fondo la religione di Nostro Signore, ma non sappiamo praticarla**». Sapeva di avere altri argomenti persuasivi, ma era troppo eccitato per ricordarsene. «**Perché vi sono così tanti mendicanti in questa città? Perché, dopo quasi duemila anni di cristianesimo, la nostra carità è sempre inadeguata al bisogno?**».

Il viso del vescovo aveva perso l'espressione stupita e assonnata: osservava ora il prete con acuto interesse. «Padre, perché mi state dicendo queste cose proprio ora? A causa delle notizie, forse?».

«Quali notizie?». Don Arturo cercò disperatamente di nascondere l'improvviso timore che l'aveva invaso.

«Come, non lo sapete ancora? Sembra che l'assassinio di Calvo Sotelo non rimarrà impunito. Si dice che un generale sia sbarcato nel sud con truppe marocchine».

«**Questo è dunque il genere d'insurrezione che dovremo aspettarci?**». Ora il prete si sforzava di controllare la voce per non dare a vedere la sua gioia. «**Volete dire che la Repubblica verrà rovesciata? Che la Chiesa riacquisterà le sue prerogative e che Segura ritornerà da Roma?**».

«Strano che ne siate tanto lieto. Non mi stavate forse dicendo che il clero s'impigrisce quando è privilegiato?». Le labbra del vescovo s'incurvarono in un lieve sorriso scherzoso che non piacque affatto a don Arturo. «Ma forse siete un asceta più raffinato di quanto credessi. Forse ricordate le parole di quello scrittore francese: '**Ci vuole molto coraggio, per difendere una buona causa malgrado coloro che l'appoggiano**'».

Don Arturo ascoltava attentamente: questa sembrava essere una delle rare occasioni in cui Sua Eccellenza Illustrissima dicesse cose sensate. «Tuttavia, non credo che vi attenda il martirio del conformismo», continuò il vescovo. «Si tratterà probabilmente di un martirio d'altro genere. Non appena la notizia verrà risaputa, non ritengo improbabile che scoppino dei disordini con atti di violenza contro di noi».

Il prete aveva di nuovo paura, ma ciò nonostante riuscì a biasimarsi per la mancanza di buon senso di cui dava prova. Malgrado la sua profonda cultura tomistica, gli era sempre stato difficile capire quelle cose pratiche che i meno dotati di lui sembravano afferrare con tanta facilità, e cioè che le macchinazioni degli uomini conducono ad altre macchinazioni simili e che cibo, calore e vestiario debbono essere faticosamente strappati ad una terra indifferente.

«Questa è la vera ragione per cui vi ho chiamato», diceva il vescovo. «Anche se non siamo completamente d'accordo sui metodi di evangelizzazione, penso che concordiamo ancora sui punti essenziali. Credete sempre in Dio?».

Il prete s'inchinò. **Anche se non avesse più creduto in Dio, avrebbe affermato il contrario per non addolorare il vescovo**.

«Vorreste ancora convertire gli uomini?».

Il prete s'inchinò nuovamente. **Se, per conversione, il vescovo intendeva il desiderio di dare una base spirituale al mondo, egli voleva convertire gli uomini**.

«Dobbiamo pregare Dio affinché ci conceda forza».

Il vescovo s'inginocchiò e don Arturo seguì il suo esempio. Il vescovo pregava con le braccia aperte e **sembrava urtare il cielo con la testa calva**. **Anche don Arturo tentò di pregare, ma non c'era amore nel suo cuore e gli pareva di invocare gli spazi siderei**. Mentre recitava il *Pater noster*, la sua mente ricordava lo scherno di Renan e le risposte che la Chiesa gli aveva dato. Non vi era dunque risposta alcuna? Non lo sapeva. Sapeva soltanto di voler continuare a vivere in quel mondo senza risposta e senza amore che odiava.

«Forza», ripetè il vescovo, rialzandosi con fatica. «Ne avremo molto bisogno».

Il prete guardò fuori della finestra per assicurarsi che il mondo fosse ancora intero (pp. 18-22).

Il vescovo lasciò lo scrittoio e si avvicinò a don Arturo, posandogli la mano sulla spalla. «Non dovete aver paura», disse. «C'è molta grazia divina in quei vostri occhi». Il prete trattenne a stento lacrime di vergogna: cercò di espiare lodando a sua volta il vescovo. «Voi siete buono, Monsignore», balbettò.

«Non sempre, Padre. Faccio del mio meglio per andare d'accordo con Dio».

«Non vorrei aveste frainteso le mie parole di poco fa, Monsignore. Volevo soltanto dire che **quasi tutti i nostri guai nascono dal fatto che i ricchi vogliono sempre avere il meglio, tanto in questo mondo che nel prossimo**».

La paura di aver paura lo rese volutamente contrito. «I soli piaceri terreni a cui rinunciano sono quelli che impediscono loro di goderne altri».

«Lo so, Padre, lo so. La temperanza attraverso l'intemperanza».

«**La religione non è l'oppio dei poveri, Monsignore; è l'oppio del ricco**. Pregano fino a non vedere più nulla, fino a non capire più che **il cristianesimo è ribellione e non circospezione**». Si sentì tanto soddisfatto del concetto esposto da dimenticare quasi la sua paura.

Ma già il vescovo stendeva la mano per riprendere il breviario, e **le sue parole dimostrarono che non aveva ascoltato: «Che volete, Padre? È la volontà di Dio**».

Ciò nonostante, il prete corse giù per le scale invaso da un nuovo desiderio di umiltà e di obbedienza. Se necessario, sarebbe morto coraggiosamente per la fede: forse il martirio era meno doloroso di quanto credeva. Ricordò di aver letto che, dopo i primi colpi, i condannati al supplizio della ruota sono troppo storditi per sentire dolore. C'era un limite al dolore terreno; solo quello dell'inferno e del purgatorio era illimitato. Perché allora aveva più paura di essere pugnalato o fucilato che della punizione che l'attendeva oltre la tomba? **Un prete come lui, religioso soltanto per convenzione, non poteva certo sperare di evitare il purgatorio**; soltanto i santi erano abbastanza puri da vedere Dio senza preparazione. E anche le sofferenze della preparazione erano peggiori delle più spaventose torture inventate dai Cinesi. La privazione della vista di Dio è assai più dolorosa di una flagellazione. Diventando un martire, avrebbe forse potuto accorciare la pena (pp. 26-27).